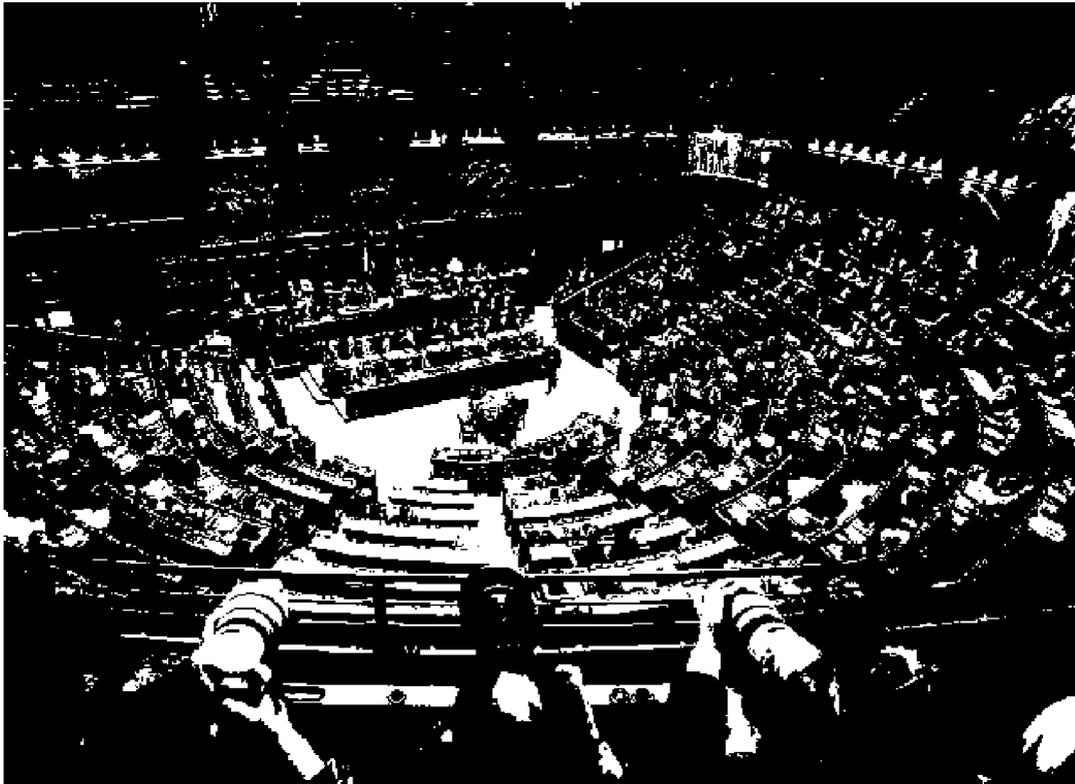


Rispondendo in aula al deputato, il sottosegretario all'interno ha reso noto che è stata fatta presente all'autorità giudiziaria la necessità di tutelare la ragazza

Mantovano a Tassone: Denise sarà protetta

Alla Camera dei deputati un animato confronto sulla vicenda di Lea Garofalo uccisa e poi sciolta nell'acido



La Camera dei deputati: in aula Mario Tassone ha illustrato la sua interrogazione sul caso di Lea Garofalo

Virgilio Squillace

Nel corso della seduta di ieri alla Camera dei deputati si è svolto un confronto sulle iniziative di competenza in merito al rapimento e all'omicidio della collaboratrice di giustizia Lea Garofalo. L'argomento, strettamente connesso alla gestione del sistema delle protezioni, è stato sollevato da un'interrogazione presentata ed illustrata dall'on. Mario Tassone (Udc), vicepresidente della Commissione parlamentare antimafia, cui ha risposto il sottosegretario all'interno [Alfredo Mantovano](#) (Pdl)

Prendendo la parola in aula, Tassone ha ricordato che l'interrogazione, firmata anche dagli onorevoli Occhiuto, Rao e Ria, poneva un tema estremamente delicato ed importante che ritorna in ogni occasione nei dibattiti in Commissione bicamerale antimafia, anche nello stesso Parlamento, nelle Commissioni di merito al Senato e alla Camera: la vecchia questione dei testimoni e dei collaboratori di giustizia: «Qui non c'è una posizione nei confronti di un Governo, qui poniamo una questione in termini

oggettivi partendo proprio dalla vicenda drammatica e tragica della collaboratrice di giustizia Lea Garofalo che - come si sa - è stata uccisa dal convivente, dal quale aveva avuto anche una figlia, che è stato aiutato anche dai suoi parenti e dai suoi fratelli, e poi è stata sciolta nell'acido».

Il parlamentare dell'Udc ha sostenuto: «Vi sono poi una serie di fatti che si riferiscono all'assenza di una protezione che garantisca e desse quindi qualche tutela a Lea Garofalo. Anzi, la protezione era stata concessa, ma poi fu tolta. Non sappiamo perché, vi è stato certamente - mi si dice - un deliberato

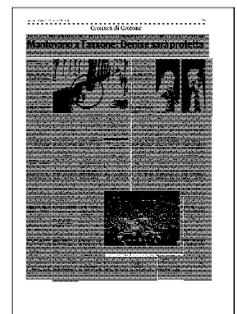
velati veritieri».

«Quindi - ha aggiunto Tassone - vorremmo capire su quali elementi e su quali dati si dà la protezione, si proroga la protezione e si toglie la protezione. Infatti, non c'è dubbio che Lea Garofalo fosse a rischio. Veniva da Petilia Policastro, da Pagliarelle, una zona con un tasso di criminalità molto forte, a fronte di una stragrande maggioranza di popolazione sana, e mi riferisco ad alcune vicende accadute come l'uccisione del fratello, con tutta una serie di problemi e di tematiche».

Il deputato calabrese dell'Udc ha osservato che l'uccisione di Lea Garofalo non ha dato un messaggio

Proposta di adeguare le norme a tutela dei testimoni di giustizia e dei collaboratori

dell'organismo preposto alla protezione per quanto riguarda i collaboratori di giustizia ed i testimoni di giustizia. La decisione fu determinata sulla base di argomenti, di elementi e di dati che non si sono ri-



Direttore: Nino Calarco

Lettori Audipress n.d.

incoraggiante per chi vuole testimoniare, collaborare e scardinare le organizzazioni criminali. «Signor sottosegretario – ha affermato Tassone rivolgendosi a Mantovano – è stato detto che non c'è stato un riscontro, ma purtroppo Lea Garofalo è morta. Tranquillamente le do atto della sua sicurezza, ma lei deve prendere atto che questa signora è morta! Possiamo anche giocare sulle carte: se si tratta di un fatto burocratico, ragioniamo in termini burocratici, ma è morta! Forse non c'erano state indagini sufficienti. Io non dico che la responsabilità sia sua. Se poi lei si assume anche questa responsabilità, allora lo dico».

Mario Tassone nel suo intervento rivolgendosi a Mantovano ha più volte tenuto a precisare che che non muoveva una contestazione di tipo personale, bensì rilevava insufficienze nel sistema della protezione dei testimoni di giustizia: «Signor sottosegretario - mi auguro che lei mi risponda su questo mio ragionamento - ci dica se manca

qualcosa nella legislazione che regola i collaboratori di giustizia. Faccio riferimento alle leggi e alle norme e non a lei direttamente come presidente della commissione o al Ministero dell'interno. Se lei mi dice che è tutto posto, mi deve spiegare, allora, perché questa situazione si è smagliata, determinando un fatto estremamente grave».

Tassone ha citato nel suo intervento in aula anche il caso di Spatuzza e dell'inizio dell'esercito a Reggio Calabria («A Reggio Calabria c'è bisogno, piuttosto, di sei magistrati in più, di sei cancellieri in più, e soprattutto di una struttura investigativa, che è quella che manca. Non c'è bisogno soltanto di presidiare le zone vulnerabili, i territori e, soprattutto, gli edifici sensibili, come si suole dire, ma c'è bisogno di creare un organismo e una struttura diversi, attraverso un coordinamento e, lo ripeto, uno strumento di investigazione, che molte volte manca»).

Concludendo l'intervento per presentare la sua interrogazione, l'on. Mario Tassone ha ribadito: «Qui non si tratta di pratiche, ma di vicende che riguardano il dramma di oggi, e se non vi poniamo fine, altri drammi ed altre tragedie si potrebbero verificare anche nel nostro Paese; si tratta, soprattutto, dell'indebolimento degli strumenti di contrasto per debellare ed affievolire il pericolo della criminalità organizzata. Credo che, proprio in

seguito a questo episodio, sia in discussione un'intera vicenda, una storia, su cui, se poniamo serenamente e seriamente attenzione, possiamo, insieme, al di là delle maggioranze e delle minoranze, porre in essere una qualche iniziativa corale».

La risposta del sottosegretario all'interno **Alfredo Mantovano**

Tassone: «Ci sono delle insufficienze nel sistema attuale della protezione»

all'interrogazione di Tassone è consistita in una detagliata ricostruzione della vicenda conclusasi con l'uccisione di Lea Garofalo. «Si tratta di una vicenda terribile – ha affermato Mantovano, parlando della tragedia della collaboratrice di giustizia – che ha scosso tutti e che non lascia indifferente nessuno, in sé e per ciò che richiama alla memoria, in sé e per l'intersecarsi con rapporti familiari (la ragazza era ancora in casa del padre omicida, quando è stata notificata l'ordinanza di custodia cautelare per l'omicidio della madre), in sé e per gli affetti violati e tragicamente e brutalmente strumentalizzati».

Dopo aver precisato che la trattazione dei casi di ogni singola persona, inserita nel sistema di protezione, non è mai un fatto burocrati-

co, il sottosegretario Mantovano ha ricordato che il programma di protezione per i collaboratori di giustizia prende le mosse obbligatoriamente da una richiesta di ammissione al programma, che viene formulata dalla procura distrettuale competente ed ha proseguito spiegando tutti i passaggi successivi in cui il programma stesso si articola per durata e nelle modalità.

Mantovano ha quindi ricordato: «La signora Garofalo è stata ammessa al piano provvisorio di protezione il 31 luglio 2002 unitamente alla figlia Denise Cosco, su proposta della Dda di Catanzaro. Pochi giorni prima, il 13 luglio, Lea Garofalo si era presentata ai carabinieri di Petilla Policastro ed aveva reso dichiarazioni relative a reati commessi in quel territorio da numerosi soggetti tra cui il fratello, Floriano Garofalo, e più in generale su un traffico di stupefacenti nelle province di Reggio Calabria e di Milano. La Garofalo aveva riferito inol-

tre di estorsioni in danno di diversi imprenditori della zona e di collegamenti con un altro gruppo mafioso attivo nella zona di Isola di Capo Rizzuto; aggiungeva di essere in grado di riferire su un gran numero di omicidi da inquadrarsi nell'ambito di una faida che vedeva contrapposta la sua famiglia e quella Mirabelli».

«Il 7 febbraio 2005, non sei mesi dopo, ma due anni e mezzo dopo – ha continuato il sottosegretario – la Dda di Catanzaro comunicava che, in relazione al procedimento penale in cui erano state utilizzate le dichiarazioni della Garofalo, la procura aveva chiesto l'archiviazione poiché quelle dichiarazioni non avevano trovato riscontri. Il pubblico ministero scriveva di essere in attesa di richiedere la riapertura delle indagini per valorizzare il contributo della Garofalo attraverso nuove investigazioni. La Direzione nazionale antimafia, il 7 febbraio 2006, chiedeva alla Commissione di sospendere ogni decisione mancando gli esiti giudiziari sulla collaborazione prestata dalla Garofalo. Erano trascorsi quattro anni dall'avvio del piano provvisorio: ripeto, il termine - pur ordinatorio, ma esistente nella legge - è di sei mesi per il passaggio tra il piano provvisorio e il programma definitivo. Con delibera del 16 febbraio 2006 il piano provvisorio nei confronti della Garofalo veniva revocato, come avviene ordinariamente in casi del genere».

Mantovano ha proseguito nella ricostruzione della vicenda: «Contro questo provvedimento la signora Garofalo proponeva ricorso al Tar del Lazio ed il Tar del Lazio, con ordinanza dell'8 giugno 2006, accoglieva la domanda di sospensione degli effetti della delibera».

«In seguito – ha spiegato Mantovano – la Garofalo ha, per la prima volta, espressamente rinunciato alle misure e la Commissione sui pro-

grammi di protezione in data 9 ottobre 2006 (con altro presidente ma qui io assumo per intero la responsabilità dell'istituzione, chiunque abbia ricoperto quel ruolo nel corso degli anni) non ha fatto altro che prendere atto di questa rinuncia. In base a questa rinuncia il Tar del Lazio, il 23 novembre 2006, dichiara improcedibile il ricorso. Lea

Alfredo Mantovano:
«La protezione riesce se vi è rispondenza

del soggetto tutelato»

Garofalo ci ripensa, fa appello al Consiglio di Stato, il Consiglio di Stato, con ordinanza del 16 ottobre 2007, accoglie l'istanza cautelare ulteriormente proposta dalla Garofalo e la Commissione, il 17 dicembre 2007, ripristina il piano provvisorio di protezione. Prima della fuoriuscita definitiva e volontaria del 2009, quindi, il periodo in cui la Garofalo è stata priva della protezione prevista dal programma è dal 9 ottobre 2006 al 17 dicembre 2007, ma ciò in piena attuazione delle norme vigenti, anche di quelle estremamente di favore nei confronti dei collaboratori di giustizia. Infine, il Consiglio di Stato accoglie, il 15 luglio 2008, nel merito

l'appello della Garofalo; per questo la commissione da me presieduta prende atto della sentenza, riammette la Garofalo al programma di protezione e chiede ovviamente - perché siamo ancora comunque a livello di piano provvisorio - alla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro elementi precisi sui provvedimenti adottati in base al suo contributo processuale, ed un

parere aggiornato alla Direzione nazionale antimafia. La Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro, più volte sollecitata sia dalla commissione che dalla Direzione nazionale antimafia, non ha mai fornito riscontro».

Mantovano ha puntualizzato: «La Garofalo era tuttavia sempre in programma. Il 9 aprile 2009 il Servizio centrale di protezione trasmette la dichiarazione di rinuncia alle misure di protezione sottoscritta dalla Garofalo, la quale fa rientro nella località di origine. Il 12 maggio 2009 ci viene comunicato che la stessa Garofalo era rientrata in località protetta il 7 maggio 2009, dopo aver riferito di un'aggressione da parte di uno sconosciuto nel domicilio dove si era autonomamente trasferita». «Infine, il 12 maggio 2009 la Garofalo, nonostante l'aggressione subita, abbandona nuovamente la località protetta insieme con la figlia e sottoscrive una dichiarazione di rinuncia alle misure».

Il sottosegretario all'interno ha spiegato ancora: «Dopo parecchi mesi, chiediamo e riceviamo un'ulteriore rinuncia alle misure di protezione ed assistenza, ed il Servizio ci comunica che la Garofalo era

rientrata in località di origine nell'abitazione della madre. Abbiamo chiesto più volte alla Direzione distrettuale antimafia di Catanzaro ed alla Direzione nazionale antimafia un parere: non vi è mai stato alcun riscontro. Con delibera del 12 novembre 2009, venivano definitivamente revocate le misure del piano provvisorio, e ciò rappresentava, come già l'aveva rappresentato nel 2006 con altra commissione, un atto dovuto ed assolutamente conseguente alla rinuncia, nonostante i tentativi compiuti per far recedere da tale scelta».

Quel che poi è accaduto è stato così ricostruito da Mantovano: «Seguono poi i fatti emersi anche nella cronaca degli ultimi giorni: la sorella della collaboratrice, Marisa Garofalo, il 25 novembre 2009 denuncia la scomparsa di Lea ai carabinieri di Petilia Policastro; ed infine, al termine di complesse indagini, il 18 ottobre 2010 i carabinieri di Milano eseguono un'ordinanza di custodia cautelare in carcere nei confronti di sei soggetti emessa dal GIP dello stesso tribunale, su richiesta della Direzione distrettuale antimafia nei confronti di indagati ritenuti responsabili a vario titolo di sequestro di persona, omicidio e distruzione di cadavere. L'indagine si era riavviata nel novembre 2009, ed ha consentito di accertare come tra gli indagati vi siano l'ex convivente della donna, Carlo Cosco, padre della figlia, ed i fratelli di quest'ultimo Giuseppe e Vito. Costoro, sulla base di quanto è scritto nell'ordinanza, hanno prima interrogato e poi ucciso la Garofalo, do-

po averla prelevata nella zona di Arco di Pace e condotta in un'area rurale del Monzese».

Le conclusioni del sottosegretario sono state improntate a una certezza: «Da quanto accaduto emerge che il Sistema di protezione ha garantito a Lea Garofalo ogni tutela fin dal momento dell'ingresso nel programma (cioè a partire dall'estate del 2002), anche dopo la revoca del programma (salva quella fase in cui era intervenuta la rinuncia, formalizzata anche davanti al TAR), e che la prosecuzione del programma dopo la revoca da parte della commissione è stata determinata dall'impugnativa davanti al giudice amministrativo. Tutto ciò è andato avanti fino al mese di aprile del 2009, quando vi è stata questa volontaria rinuncia al programma e il conseguente rientro nel luogo di

origine. Non credo di dover impiegare molte parole per sottolineare come il sistema di protezione riesca solo se vi è rispondenza da parte del soggetto tutelato». «Questo - ha insistito Mantovano - vale poi in modo particolare per i circa mille collaboratori di giustizia e per i loro familiari attualmente inseriti in un programma di protezione, e per tutti coloro che sono stati inseriti, in passato, senza essersene sottratti. Tra di essi non si sono mai verificati casi di individuazione delle persone protette o del loro domicilio con

conseguenti azioni in loro danno. Mai significa mai. Ovviamente facendo un'affermazione del genere faccio tutti gli scongiuri, ma mai - lo ripeto - significa mai».

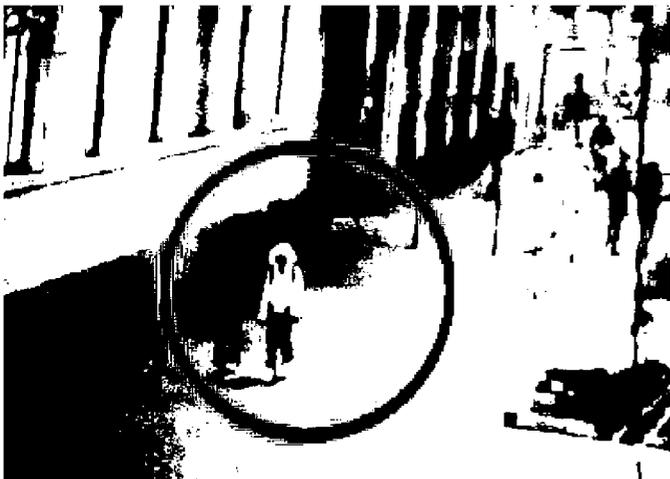
Per fugare contestazioni di appoggio burocratico al problema l'on. Mantovano ha citato un breve passaggio contenuto nell'ordinanza di custodia cautelare emessa dal gip di Milano nei confronti di Carlo

Cosco ed altri: «Alle pagine 25 e 26, dice il giudice: « (...) stante il regime di protezione cui era stata sottoposta la Garofalo fin dal 2002, il piano di Cosco Carlo era sostanzialmente impraticabile; ciononostante l'uomo, dopo la sua scarcerazione, tenta invano» - sottolinea «invano» - «di individuare le località protette in cui la donna, di volta in volta, viene custodita insieme alla figlia Denise».

In chiusura del suo intervento di risposta all'interrogazione, il sottosegretario Mantovano ha reso noto una novità importante riguardante la situazione attuale di Denise Cosco: «La segreteria del Servizio centrale di protezione, nella giornata di ieri, ha fatto presente alle varie autorità giudiziarie (Dda di Catanzaro, Dda di Milano e Dda di Campobasso) l'opportunità - starei per dire la necessità - di una misura di protezione nei confronti di questa ragazza. Attendiamo che qualcuna delle autorità giudiziarie interpellate assuma l'iniziativa. Ma l'attesa non è inoperosa; mentre vi è questa valutazione da parte delle procure interessate, infatti, il prefetto di Crotona, d'intesa con le autorità di sicurezza di altri territori, ha fatto in modo di raggiungere la ragazza, che si era allontanata, anche lei volontariamente, dal suo ultimo domicilio e di garantire un'adeguata protezione nei suoi confronti. Tutto questo - ripeto - in assenza di iniziative da parte dell'autorità giudiziaria e in presenza di una difficoltà

obiettivo derivante dal nuovo volontario allontanamento questa volta della ragazza. Ovviamente, evito di dare ulteriori dettagli perché non gioverebbero alla sicurezza di Denise Cosco».

Nella sua replica l'onorevole Tassone ha insistito: «Noi abbiamo chiesto se vi è qualcosa da fare anche da parte del Governo e lei ci ha detto di no. C'è questa persona morta, ammazzata. E la protezione, lei dice, non c'è stata, ma quando lei ha rinunciato. Lei capisce bene che questa valutazione certamente trova sul piano normativo un suo sostegno e una sua sostanza. Ma perché si tutela una collaboratrice di giustizia? In primo luogo, ovviamente per salvaguardare la sua persona, la sua dignità e la sua vita e, in secondo luogo, perché continui ad essere collaboratrice di giustizia e ad essere utile al Paese. Per cui questo non è un bene disponibile. Che cosa è stato fatto per dissuadere realmente dalla rinuncia al programma di protezione? Che cosa è stato fatto? Allora, la mia preoccupazione aumenta veramente, signor Presidente, in questo particolare momento. Allora le preoccupazioni diffuse ci sono e sono ben sostenute e ben argomentate. Un collaboratore di giustizia ritenuto importante e prezioso, dopo l'esame e il pronunciamento del Consiglio di Stato, rinuncia e, così, lo si lascia libero. E la difesa della persona umana?». ◀



Lea Garofalo (a sin.) ripresa con la figlia Denise (a des.) dai carabinieri a Milano il 24 novembre 2009



Mario Tassone



Alfredo Mantovano